

Carlo Contestabile Ciaccio

Prima ancora di saper leggere



*Questo racconto deve essere considerato come un nuovo capitolo del libro **Ogni Volta Che Ridi**, dello stesso autore, edito da Carmignani Editrice.*

L'autore ha voluto riportare in vita, per completezza, anche questa fase della ricerca del protagonista, tra sogni ed indizi, persone e fantasmi, speranze e illusioni.

*In copertina: Coppia a Cavallo di Vasilij Vasil'evič Kandinskij
1906 - Städtische Galerie im Lenbachhaus, Monaco*

*Vedere un mondo in un granello di sabbia
e un universo in un fiore di campo,
possedere l'infinito sul palmo della mano
e l'eternita' in un'ora.*

William Blake

Era tornato dallo studio abbastanza tardi. Erano le venti e trenta. Cenò frugalmente. Una mozzarella e un po' di insalata, condita con del pesto di basilico.

All'uscita dallo studio si era intrattenuto per qualche minuto con Flora. Lei gli aveva espresso l'intenzione di piantare un albero nel suo giardino ma era indecisa.

Lei non aveva identificato quella come una meravigliosa occasione di esercizio di libertà ma solo come una domanda alla quale fornire una risposta e pertanto sperava di trovare la soluzione orientandosi sulla base delle indicazioni di qualche conoscente esperto di giardinaggio o, meglio ancora, appassionato.

In rete aveva trovato molti suggerimenti e proposte; tutte accettabili.

Ma Flora, come al solito, non riconosceva in nessuna di queste quell'elemento che facesse la differenza.

Sergej le aveva indicato alcune opzioni. Dall'albero da frutto a quello con fiori profumati, da quello esotico a quello meno soggetto a cure.

Dopo cena era andato a prendere una scala per raggiungere l'ultimo scaffale della libreria, quello dei libri meno consultati.

Voleva sfogliare un manuale degli alberi, in tre volumi. Ricordava che ogni pianta veniva presentata a mezzo di una scheda con i dati significativi e da bellissimi disegni a colori che ricordavano quelli degli illustratori che accompagnavano i grandi esploratori dei secoli passati. Non attese nemmeno di scendere dalla scala e cominciò a consultarli con i piedi in precario equilibrio. Nel prendere il terzo volume, a causa della posizione incerta che teneva sugli scalini, finì per spostare il volume adiacente che, dopo un iniziale nuovo instabile posizionamento, decise di provare l'ebbrezza del volo fino al pavimento.

A quel punto, con il terzo volume in mano, fu costretto a scendere dalla scala per rimettere a posto lo sfortunato.

Il libro era foderato con una copertina di carta oleata di colore avana. Il dorso era privo di scritte mentre sulla copertina era stato riportato il titolo con pennarello nero: *“Verso la cuna del mondo”*.

Gli bastò un millisecondo per ricostruire il tutto. Gliel'aveva regalato Valeria. Era stato, se non il primo, il secondo e lui l'aveva letto tutto d'un fiato. La lettura era stata talmente veloce che, se lei non gliel'avesse ampiamente presentato e commentato, sarebbe stato per lui solo un libro in più da inserire nella lista dei libri letti. E invece, appena aperto, si ricordò di alcune emozioni provate durante la sua lettura, in quel tempo oramai lontano. Era il libro di uno

scrittore molto sensibile e curioso, trasformatosi in viaggiatore incantato da un mondo esotico rimasto intatto.

In prima pagina Valeria aveva vergato una breve dedica: *“Benares è la fine di qualunque viaggio e di tutti i viaggi. L’ultima stazione. Il centro ritrovato. Benares è un luogo e tutti i luoghi. Luogo di elezione per una trasformazione possibile. Buon viaggio Sergej”*.

Si ricordò che in realtà il libro descrive il viaggio nel continente indiano e non solo a Benares, chiamata oggi Varanasi. Inoltre Valeria gli aveva rivelato che non è dato sapere se l’autore sia realmente stato in tutti i posti che descrive. Probabilmente alcuni sono tratteggiati senza che questi vi abbia soggiornato e quindi solo sulla base dello studio di alcune fonti e di una fervida immaginazione.

Sergej rimetteva tutti i tasselli in ordine. Lui e Valeria si erano donati decine di libri. Lei era stata più generosa, anche perché lettrice più acuta ed assidua. Aveva finito per rimettere a posto la scala e sedersi sul divano con il libro in mano. Guido Gozzano. *Verso la cuna del mondo*. Cuna, come dire cunetta, quella che con il dosso è riportata nel noto cartello stradale. Ma cuna come culla, giaciglio dell’appena nato, sede dalla primizia. Si stava interrogando, cercando un punto di partenza o forse di ripartenza. Di quanto descritto nel libro ricordava poco. Quel testo gli apparve d’un tratto come la residenza di un segreto, un testo alchemico

Pensava agli scritti del Medioevo o del Rinascimento come quelli sui sette supremi insegnamenti magici di Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim noto con il nome di Paracelso. Sergej si ricordò che Jung era stato studioso di quei testi e forse si era trovato di fronte a quelle ombre come lui di fronte al libro di Gozzano. Nel suo

caso la materia era quella profonda ed inafferrabile costituita dai Veda e dall'induismo, espressioni di una cultura potente caratterizzata dalla meditazione declinata come distacco e slancio verso una conoscenza che vuole essere una Rivelazione e quindi una liberazione.

“Vediamo di leggere il capitolo su Benares. Il fiume dei roghi”. In quelle pagine, vero diario di viaggio o frutto di pura fantasia, Sergej cercava di andare oltre la spessa superficie della composizione. Ma ogni volta che provava ad accedere all'interno, era come respinto all'indietro. Il mistero rimaneva intatto ma era costretto a cercare di capire Gozzano e Benares per avere accesso a quella Valeria, cercando di intuire se la dedica fosse una convinzione e non solo una semplice suggestione o un compiacimento estetizzante. Aveva notato che Valeria aveva sottolineato una frase del capitolo:

Prima ancora di saper leggere, io sognavo di Benares. Era certo che l'avesse sottolineato lei perché c'era il suo tratto inconfondibile, vergato in forma di ondina con un lapis F o H ovvero molto duro e pertanto con un segno sottile, educato, quasi pudico. Non sapeva cosa pensare e da dove cominciare. Dopo aver terminato il capitolo rimase a riflettere ad occhi aperti fino a mezzanotte; poi andò a letto.

“Non sarebbe bello un ciliegio? E poi ricorda il giardino dei ciliegi di Cecov. Lì il giardino di ciliegi viene abbattuto. Puoi fare del tuo giardino un piccolo omaggio al grande scrittore russo”.

Flora rideva. Sergej sapeva che quella era l'ultima delle motivazioni da addurre nella scelta della varietà dell'albero ma proprio per questo si divertiva a presentarla come decisiva pur essendo paradossale e sconclusionata.

“Penso che andrò a visitare qualche vivaio. Quando mi si presentano situazioni nuove o impreviste la prima valutazione non è mai quella giusta e, a volte, nemmeno la seconda”. Sergej non pensava né aveva pensato agli alberi. Lui pensava a Benares e a Valeria. Nei giorni successivi avrebbe letto tutto il libro ma anche altri testi riguardanti Benares, l’induismo e persino alcuni capitoli del libro di un famoso mistico del ventesimo secolo, Henri Le Saux, benedettino che visse in India e, pur rimanendo un religioso cristiano, sperimentò il percorso spirituale dell’induismo Vedānta e per questo prese il nome di Swami Abhishiktananda.

La lettura di quei saggi aveva chiarito meglio i temi affrontati nel libro di Gozzano e indicato alcuni elementi che avrebbero consentito di interpretare la natura di quella attrazione che Valeria aveva manifestato in quella dedica.

Ma a ciò non aveva fatto seguito alcuna intuizione su cosa fare dopo quella scoperta archeologica, prodottasi non da uno scavo ma dalla caduta di un libro da un’altezza di circa due metri e mezzo.

Non voleva ammettere a sé stesso che la domanda era una e una sola: sarà andata a Varanasi?

“Siamo alla fine di Novembre e le vacanze di Natale sono vicine. Ha senso fare un biglietto aereo per Varanasi?” si chiese.

La domanda era inevitabile. Era la fine della corsa di quel libro. Nella caduta il libro si era aperto. La ricerca di Valeria poteva riprendere con un’iniziativa carica di illusioni. L’adesione ad un impulso che poteva definirsi puramente letterario. Ma non è forse, la letteratura, la testimonianza di una scoperta continua?

Solo sette giorni, dal tre al dieci Gennaio. C'erano alcune pratiche da terminare entro la fine dell'anno per cui avrebbe avuto giusto sette giorni di tempo per fare un salto a Benares ovvero a Varanasi e tornare in ufficio. Di quei sette giorni bisognava impegnarne due per il viaggio e uno di spostamento da Varanasi ad Agra, naturale conclusione di un viaggio minimo nell'Uttar Pradesh.

"Basteranno" si era detto e aveva concluso: *"ma poi, bastare per fare cosa?"*.

"Sono alla riera di un fantasma. Vorrei almeno capire se Varanasi valga i sogni di Valeria e di Gozzano. Questo viaggio non si spiega. E' come cercare un ago in un pagliaio senza sapere se c'è l'ago. Follia".

Qualche giorno prima della partenza si era pentito. "Ma che sto facendo?"

Una notte si era svegliato, era saltato di fronte al pc per verificare se poteva disdire il viaggio, sottostando anche ad una eventuale franchigia.

"Sono le tre di notte. Non proprio un momento di lucidità! O forse ce n'è più ora che di giorno!" Si era messo a cercare su youtube un altro video relativo a Varanasi. Ne aveva già visionati molti. Alla fine quelle immagini lo avevano dissuaso dal mandare all'aria il viaggio. Poteva andare in una delle regioni più interessanti del mondo facendo finta di cercare Valeria o anche solo per coltivare l'ambizione di riconoscere qualcosa di lei negli angoli e tra le vie di quella città eterna.

Si era imbarcato a Milano. Nella capitale lombarda ci era arrivato con un treno superveloce. Aveva il libro di Gozzano nello zainetto. Lo aveva già letto ma ogni tanto lo apriva per

avere più consapevolezza della meta, per immaginarla più familiare, più vicina, per dissipare i naturali timori di chi viaggia da solo.

Scalo a Istanbul e poi a Delhi. Circa 18 ore di viaggio. Si era portato dietro un paio di libri. *L'eterna ricerca dell'uomo* di Paramahansa Yogananda e *Il re del mondo* di Renè Guenon. Del primo testo aveva letto alcuni dei cinquantanove capitoli di cui è costituito il libro. Aveva selezionato quelli dai titoli stupefacenti: *la più grande avventura dell'uomo, la reincarnazione può essere dimostrata scientificamente, Gesù si reincarnerà di nuovo?, l'arte di sviluppare la memoria, l'eterna ricerca dell'uomo, l'arte di vivere, cercate Dio adesso.*

Yogananda è stato un santo. Un uomo completamente orientato al compimento di un'umanità armoniosa, aperta al mondo e all'assoluto. La testimonianza di cosa sia la Fede. Non una credenza ma l'intelligenza nel movimento verso l'Assoluto. Un'esperienza di apertura e di perfezionamento realizzata attraverso la pratica di una meditazione profonda. Sergej voleva completare la lettura di quel libro pensando che quella città santa fosse il posto giusto per comprendere al meglio le intuizioni dello yogi.

Quello di Guenon era invece il libro del più celebre esponente del tradizionalismo. Un uomo che aveva cercato una teoria unificante dei simboli per un'antropologia che riuscisse a circoscrivere l'umano a partire dalla convergenza del deposito delle diverse culture sapienziali. In realtà non sapeva cosa avrebbe letto. Poteva anche darsi che si mettesse a scrivere qualcosa.

Il primo giorno trottò per la vasta città, mantenendosi sempre abbastanza nei pressi del fiume Gange, ovvero nelle

zone prospicienti le lunghe scalinate che fanno da scivolo all'ingresso nelle sue acque e che sono chiamate Ghat.

Sergej si rese conto che quella cultura antichissima ha oramai selezionato un insieme di simboli e di segni che necessita di un sistema di codici per la sua lettura. Per le strutture culturali di un occidentale quel mondo è inconcepibile. Certamente risulterà fascinoso e misterioso e quindi esotico. Ma ciò che emerge e quindi appare è solo una piccola parte di ciò che si muove in profondità e ne costituisce la sostanza.

Difficile cogliere l'armonia di un mondo che legittima le caste, con tutte le disparità conseguenti, come parte di un'equilibrio che gli induisti chiamano Sanatana Dharma, cioè legge universale ed eterna.

E il putridume, e gli animali liberi per le vie, e rovine fatiscenti mescolate con l'eleganza dei templi e l'impreparazione nel vedere i sadhu con un braccio atrofizzato per averlo sollevato per anni. E i linga, simbolo della virilità di Siva presenti in ogni angolo di Varanasi.

Sergej era confuso ma anche entusiasta. Era certo che Valeria non fosse mai stata a Varanasi, almeno fino a quando si erano frequentati. Evidentemente i suoi sogni di ragazza dell'Appennino avevano varcato l'Europa e l'Asia e per qualche inspiegabile motivo si erano venuti ad immergere nel Gange, fiume sacro che dall'Himalaya attraversa l'India e il Bangladesh per sfociare nel golfo del Bengala.

In realtà India viene da Indo e quindi dal sanscrito Sindhu ovvero fiume tremante, unione di *sim* fiume e *dhu* tremare. Gli indiani sono gli abitanti del fiume. Paradosso vuole che ora il fiume Indo è un fiume che

bagna il Pakistan, eccezion fatta per i tratti in Tibet e nel conteso Kashmir.

Il giorno seguente si decise a fare la più minimale delle attività di ricerca di Valeria. In realtà da quando aveva messo piede all'aeroporto di Varanasi scannerizzava tutte le persone che potevano assomigliare a lei. Dovette però ammettere che difficilmente sarebbe stato in grado di riconoscerla. Comunque lo scanner rimaneva in posizione ON.

La Chiesa era St. Mary Cathedral. Sembrava vuota. Si recò verso la sacrestia. "C'è nessuno?" Nessuna risposta. Erano le dieci e mezzo del mattino.

Ritornato nella navata centrale rimase circa un minuto in piedi e poi si sedette sulla panca in seconda fila. Niente. A un certo punto avvertì un rumore, si voltò e vide un uomo che percorreva la navata centrale in direzione dell'altare. Era di media statura e appariva come un indigeno. Avrà avuto una quarantina d'anni. Indossava un pantalone nero e una camicia bianca candida a maniche corte. A quel punto Sergej si alzò e gli andò incontro.

"Buongiorno" disse Sergej in inglese.

"Buongiorno" rispose l'uomo.

"Vorrei parlare con il parroco".

"Sono io".

"Complimenti. La sua chiesa è molto accogliente".

"Chi sei?".

"Mi chiamo Sergej e sono un italiano di Firenze".

"Oh Firenze. Ci sono stato. E' una città bellissima!" Seguì qualche secondo di pausa condito dai sorrisi dei due uomini. Il parroco attendeva una domanda ma questa tardava ad arrivare. Allora il parroco prese l'iniziativa e gli chiese: "Volevi dirmi qualcosa?" Quella pausa Sergej l'aveva messa lì di

proposito. Sentì di preferire che la sua richiesta fosse la risposta a una domanda. Così sarebbe stato più facile dare forma alle sue intenzioni. Ma Sergej non trovava le parole. Aveva immaginato quella scena più e più volte ma ora, pur sentendosi a suo agio, la situazione cessava di essere una eventualità già studiata e gli sembrò il frutto di un'elucubrazione.

Ma in fondo era l'obiettivo indicibile e folle del viaggio. Ora, di fronte al sacerdote, percepì la scena come quella di una confessione.

“Sto cercando una donna che potrebbe essere passata da qui negli scorsi mesi o che potrebbe essere ancora qui a Varanasi. Una donna italiana di circa trentacinque anni di nome Valeria. Valeria Mattioli”.

Il sacerdote prima sorrise, quasi per familiarizzare con Sergej e successivamente rimase a riflettere per qualche secondo.

“Sì, qui in chiesa passano molti stranieri, in particolare alla Messa della Domenica. Ma non ricordo un'italiana. La lingua usata con gli stranieri è l'inglese.... potrei anche averla incontrata ma per me è quasi impossibile ricordare i nomi”.

“Sì certo. Era solo un tentativo. La ringrazio lo stesso”.

“Puoi andare a chiedere a un'italiana che vive a Varanasi da molti d'anni. Si chiama Matilde”.

Prima di congedarsi il parroco indicò a Sergej dove trovare la donna.

Sergej scrisse alcuni appunti su un piccolo moleskine che aveva preso dallo zainetto.

“All'angolo a sinistra dell'ultima parallela prima della scalinata che conduce al Lal Ghat. Zanotti, Matilde Zanotti. Una stretta di mano concluse quell'incontro molto sereno tra due

uomini alla ricerca. Solo uno dei due, però, era certo di averla completata.

Si trattava di un percorso a piedi di quattro chilometri e mezzo, ovvero un'ora di cammino senza attardarsi a curiosare tra le strade e i vicoli.

Il percorso prevede di passare davanti ai templi hindu Durga Mandir e Maa Jwala Devi, prendere per la Raja Bazar road poi per la Saint Kabir road, per la Tagore road e poi seguire le indicazioni per Lal Ghat. Il parroco gli aveva dato un'indicazione a suo dire discriminante. "L'edificio ha la facciata di colore rosa e consta di tre piani. L'ultimo con terrazza vista Gange".

Una volta giunto nel posto indicato, si diresse all'interno dell'edificio che sembrava corrispondere alla descrizione del sacerdote. Non c'erano citofoni. Sulle cassette della posta i nomi erano riportati in lingua locale; incomprensibili. Non sapeva cosa fare. Attese. Riuscì all'esterno. Vedeva la scalinata del Ghat percorsa da alcuni pellegrini. Tornò indietro e rientrò nell'edificio. Avvertì allora il rumore dei passi di qualcuno che scendeva le scale. Attese.

Un ragazzo indiano dall'apparente età di vent'anni si presentò di fronte a lui.

"Buongiorno".

"Buongiorno" rispose il ragazzo.

"Mi scusi. Cerco Matilde Zanotti".

"Ultimo piano" rispose in buon inglese, accompagnando la frase con l'indice della mano destra rivolto verso l'alto.

Sergej ringraziò e si apprestò a salire le scale fino al terzo piano. Gli scalini erano di un'altezza impegnativa ma quell'aspetto gli sembrò non casuale. Sembrava il segno di un'accoglienza un po' ruvida. Forse tutti quegli inviti ad

abbandonare pregiudizi, convinzioni e abitudini avevano eroso la sua pur sconfinata apertura alla novità. Arrivato all'ennesima necessità di adattamento aveva trovato l'altezza degli scalini irriguardosamente faticosa.

Giunto in cima si ritrovò di fronte a una porta di legno verniciata di un colore tra il rosso e il marrone. C'era dipinta una scena tipicamente indiana. Forse Siva e Parvati.

"Signora Matilde" e attese. Stava per ripetere le due parole quando, senza avvertire alcun rumore, vide aprirsi la porta davanti a sé.

Lei era una donna di circa quarant'anni, dai capelli castani, corti, appena mossi, con una lunga treccia sottile che le scendeva sulla spalla destra ma che forse, almeno così pensò lui, era concepita per rimanere attorcigliata alla capigliatura.

"Sono io" rispose con un'espressione gentile e sincera.

"Buongiorno. Sono italiano come lei. Vengo da Firenze".

"Io da Milano. Mi dica".

"Ho seguito un suggerimento di Padre Lawrence".

"Prego accomodati". Era passata immediatamente dal lei al tu.

La casa era sobriamente arredata e Sergej notò da molti elementi che Matilde aveva fatto una scelta di forte contaminazione con la cultura indiana. Lei si sedette su una poltroncina di bambù e invitò Sergej a sedersi su un divanetto con dei cuscini colorati.

"Perché sei venuto da me?"

"Sto cercando una persona che non si trova. Una donna di circa trentacinque anni, della provincia di Perugia, di nome Valeria. Ma più probabilmente sto solo andando alla ricerca di un fantasma. Voglio dire che non ho idea se sia a Varanasi né se ci sia mai venuta ma voglio pensare che forse sarà un modo singolare di conoscere Varanasi. Cerco sapendo che non

troverò nulla. Posso solo riportarla in vita nei miei pensieri”. Sergej usò un tono ironico, come di consapevole distanza da una illusoria soluzione del caso.

Matilde rimase favorevolmente colpita dal garbo di Sergej e avvertì una immediata simpatia per quell’uomo disincantato che avrebbe meglio definito come un ragazzo.

“Quando sarebbe venuta a Varanasi?”

“Negli ultimi dieci mesi o magari è ancora qui, chissà”.

“Come mai la cerchi qui a Varanasi?”

“Un indizio. Forse pensava a questa città come a un luogo dove meglio distaccarsi dal mondo”.

“E’ solo un mondo diverso. Per gli induisti è un luogo sacro ma per un’europeo è un luogo di suggestioni e di una cultura da studiare, con convinzioni profonde difficili da comprendere”.

“Si certo”.

Matilde lo invitò sulla terrazza.

“Che bella terrazza vista Ganga! Vero? Si dice Ganga?”

“Il fiume in sanscrito ha millecentootto nomi”.

“Mi ricorda il Trattato di Pseudo-Dionigi l’Aeropagita I nomi di Dio. Come dire che Dio è innominabile. Per rispetto nei confronti dell’Assoluto, l’autore di quel testo non si firmò rimanendo anonimo. I successori gli attribuirono quel nome con il quale è conosciuto”.

“Anche nell’induismo c’è qualcosa di simile. Il Visnusahasranāma è uno degli inni più sacri, letteralmente i mille nomi di Visnu. In esso vengono elencati mille nomi di Dio, ognuno dei quali descrive una manifestazione della divinità. Hai visitato i Ghat? Per un’induista è necessario visitarne cinque”.

“Comunque Matilde, non hai risposto. Valeria, di Perugia, trentacinque anni, laureata in lettere”.

“Il mio problema è ricordare i nomi. Donne italiane giovani e diversamente giovani” disse accompagnando con un sorriso quella allusione a se stessa, “ne incontro abbastanza frequentemente. In genere non sono sole ma accompagnate da amici o da compagni..... Valeria”.

Rimase a pensare. “Almeno sei mesi fa, sulla scalinata di Ghat Manikarnika conobbi una donna; poteva avere quell’età. Mi disse che aveva studiato a Firenze. Era sola. Indossava un bell’abito rosso intero con delle bretelline. Aveva un viso estremamente espressivo e sembrava che si stesse concentrando sul mondo intorno a sè ma forse era solo una base d’appoggio per spiccare un salto. Non ricordo il nome ma non mi sembra si chiamasse Valeria. Riconobbi che era italiana da un libricino che le era caduto dalla borsa. Glielo feci notare e ne scaturì una breve conversazione. Però in effetti il nome me lo disse ma ora non lo ricordo; non detti importanza alla cosa”.

“Che libro era?”

“Un libro di Simon Weil”.

A quel punto Sergej estrasse una vecchia foto nella quale era raffigurato con Valeria.

“E’ lei?” chiese Matilde.

“Quindici anni fa”.

“Non lo so” disse Matilde. “No. Non è lei”.

Sergej accettò l’invito a recarsi al Ghat Manikarnika, uno dei cinque fondamentali per gli induisti. Non era interessato a sapere altro di quella donna. Per lui di mistero ce n’era già uno e gli bastava; era quello giusto ed era pronto ad accettare che rimanesse tale.

Matilde, con tutta evidenza, aveva preso in simpatia quel connazionale e gradiva fargli da guida ma Sergej seguiva le sue

suggerzioni, e non era disposto a porre termine a quella immersione.

“Ci sono ottantaquattro Ghat a Varanasi. Il più famoso è Manikarnika. Prende il nome dalla leggenda secondo la quale in quel luogo Visnu crea un laghetto nel quale Siva perde il suo orecchino ovvero il suo manikarnika. Qui c'è la sua vasca e ci sono le sue impronte. In questo Ghat si realizzano le pire per bruciare i cadaveri. Ti porto a vedere le impronte dei piedi di Siva”.

Matilde parlava ma Sergej era tutto preso da quel campionario di diversa umanità che incrociava. In fondo alla scalinata erano state preparate alcune cataste di legna; pronte per le pire. Una decina di barche di legno sostavano nelle basse e placide acque del fiume in prossimità della riva in un'atmosfera senza tempo. Due pellegrini immergevano la testa nell'acqua scomparendo per qualche istante nel fiume. Sergej era assorto, quasi ipnotizzato da quelle scene che si presentavano dinanzi ai suoi occhi come dipinti esotici, immagini ricordo e perciò stesso già pronte per la memoria e l'oblio.

Matilde raccontava di quando era giunta venti anni prima con il marito indiano ed erano rimasti a Varanasi. Avevano investito i loro averi in alcuni appartamenti che poi avevano affittato. Sergej era confuso. Se quello fosse stato il viaggio di un turista, sarebbe rimasto volentieri ad ascoltare ma quello non era un viaggio. Era un pellegrinaggio e lui aveva bisogno della sua solitudine per dedicarsi a qualcosa di simile a una preghiera e perciò cercava il silenzio dentro di sé. Un silenzio che era un'attesa e anche il tentativo di un'espansione della sua coscienza. Come una rete che fosse in grado di pescare nel

campo del visibile ma ancor di più in quello dell'invisibile a cui alludevano sia Valeria che Gozzano.

Matilde, di quella dea mortale dell'Appennino, non aveva alcun indizio. Sergej voleva rimanere solo oppure confessarle le fattezze delle sue ombre, immagini sfocate di desideri infranti come fiori recisi e come questi, morti, ma capaci di un intenso profumo.

“Ti ricordi come si chiamava?” sembrava il gioco di un mentalista.

“Antonella. Si chiamava Antonella. Almeno così mi ricordo”.

Sergej aveva preso ad esibire un atteggiamento distaccato. Non conversava più con Matilde e allora questa decise di salutarlo ma non senza una sorpresa.

“Io stasera vado al Ganga Aarti con un'amica. Se vuoi venire passa da me prima delle nove”.

Sergej aveva ripreso un po' della sua brillantezza. “Penso che verrò. Aspettami”.

Camminava lungo la riva del fiume e provava a immergere la sua mente in quella dolcezza. Il Gange è placido, quasi non si vede che scorre.

Quella lentezza era piacevole, benevola, soave.

Il grande fiume ha i suoi tempi e non sono quelli della contemporaneità. Sono i tempi della tradizione indiana, dell'abbandono a un ordine superiore che non si può cambiare.

Sergej coglieva quel frammento di eternità che gli indiani sono convinti di trovare a Varanasi.

La riva occidentale del Gange a Varanasi è l'unico luogo, secondo gli induisti, che permette di sfuggire al Samsara, ciclo eterno di vita e morte, e trovare la pace eterna. E' per questo

che ogni indiano desidera che le proprie ceneri vengano sparse qui.

Sergej cercava di smussare le asperità della sua memoria per conformarle a quella tenerezza.

Certo sarebbe stato bizzarro ritrovarla lì, come un'infiltrata, con quella innata sobrietà, seduta sugli scalini del Ghat, da sola. Se la immaginava vestita con un sari giallo ocra, comprato sul posto, regale, essenziale, anche nei movimenti; né uno di più, né uno di meno.

Camminava tra i vicoli e fissava tutte quelle botteghe artigianali di stoffe, di street food, di fiori e poi bazar e poi vacche sacre e uomini distesi per terra e anziani dediti alla meditazione, e un lebbroso che gli si è parato davanti all'improvviso. Altarini colorati e lingua ovunque e improvvisi spiazzati pieni di bambini festanti e uomini che trasportavano legna sulle spalle e scimmie sui cornicioni dei palazzi e cani addormentati. Varanasi, la città di Siva.

Passò alcune ore ad abbandonarsi a tutto quell'imprevedibile e incomprensibile. Ai rumori e agli olezzi, all'odore dolciastro delle spezie utilizzate da cuochi di strada che di fronte a lui preparavano esotici manicaretti per cifre irrisorie.

Quelle suggestioni gli procurarono uno spaesamento al limite dello smarrimento di sé. Una condizione che si presentava come feconda, l'approdo a un diverso stato della coscienza, aperta ad altre tonalità, a sconosciuti territori dell'immaginazione.

Anche il suo umore si era contaminato con quei contrasti. Ancora oggi quei vicoli maleodoranti e quegli angoli luridi restituiscono a un'europeo distratto un'idea di degrado prossima a quella di un luogo misero e malato, febbricitante

nella tremula atmosfera tropicale. Ma ciò corrisponde a una totale incomprensione della tradizione indiana e della sua cultura.

Ciò che appare degradato ci riporta alla nostra transitorietà ed appare come una ferita, dotazione costitutiva dell'uomo di tutte le epoche, anche di oggi.

Segni di quel lascito sono riscontrabili in ogni angolo, in ogni genere di manifestazione a cui è dato assistere. Per ciò che rimane di quella cultura, che è ancora molto, la morte non è una nemica ma rappresenta un passaggio naturale a una fase successiva. Il mondo esterno che noi occidentali abbiamo messo al centro non mette in ombra irrimediabilmente quello spazio spirituale immenso che i testi come i Veda e le Upanishad hanno disvelato in tutta la loro profondità e radicalità.

Sergej vedeva storpi sorridere, giovani sdentati cantare con gioia, miserabili ridere, uomini in fin di vita in preda a una serenità contagiosa. Pur in quella miseria mai un'espressione di volgarità.

Sul taccuino sul quale annotava i suoi pensieri aveva scritto:

Dev'essere per questo che Valeria citava Varanasi. E' questo il suo segreto. La serenità che emerge a fronte di una vita che fa a meno di tutto ciò che è di più. In quella dedica profetica Valeria aveva impresso a fuoco qualcosa che le sarebbe venuto utile.

Qualche giorno prima, sullo stesso taccuino, aveva riportato una riflessione tratta dal libro di Le Saux.

Il Regno è accessibile soltanto a colui che nega sé stesso, che abbandona tutto ciò che ha e tutto ciò che è, ogni possesso sia

materiale che spirituale, e perfino la propria vita (adhuc autem et animam suam, Lc 14,26), il proprio sé, come direbbe l'India.

Sergej confidava che Valeria si fosse trasformata. Come Sati in Parvati. Una palingenesi, ma come, e dove? Varanasi sarebbe stato il posto perfetto ma erano passati tanti anni da quella dedica. Informazioni su di lei non ne aveva trovate. Sergej cercava di puntellare ipotesi e congetture e si aggrappava a quell'immaginario di Valeria che lui aveva conosciuto.

“E' difficile trovare qualcuno che non si vuole fare trovare!” pensava.

La dedica era una labile traccia. Ogni volta che cercava di trovare un ordine si rendeva perfettamente conto che in tutto ciò non c'era niente di razionale.

“E' meglio se non la trovo. Meglio solo immaginare di lei. Se la trovassi potrei rimanere deluso e lei di me”.

Ma quella sembrava la ennesima riproposizione della celebre favola della volpe e dell'uva e lui lo sapeva.

*Qui a Varanasi ho saputo di Durvassas
e degli Asura che soggiogano gli Dei
e dei sette oceani e uno è di latte
e di Visnu che diventa una tartaruga
e sopra di lui il sacro monte Mandara
e il sacro serpente Vasuki attorcigliato
e dell'ambrosia Amrita che dona l'immortalità
da qui la luna, le ninfe celesti e Varuni la dea del vino
e il veleno che Siva beve e lo segna con la macchia blu.*

*Qui a Varanasi ho sognato Sri e Lakshmi
e Vishvakarman, il creatore del tutto
ma Rahn beve l'ambrosia e Visnu lo decapita con il suo disco.
Quattro gocce d'ambrosia finiscono sulla terra
e sono quattro città sante e sotto la signoria degli astri
prende vita il Kumbh Mela ma le città sante sono sette
e tra queste Varanasi come i sette fiumi sacri
e Visnu e Lakshmi volano su Garuda e poi Visnu riposa sul serpente
Ananta.*

*Ma Siva ama Sati e questa brucia
e quel che rimane è sacro perché è Shakti Pita
ma questi sono cinquantuno o forse centootto e uno è Varanasi.
Sati si reincarna in Parvati che risposa Siva
ma Kama, Dio dell'Amore, prende la mira troppo a lungo
per sessanta milioni di anni e Siva lo incenerisce con il suo terzo occhio.*

*E dopo questo sogno ho cercato il tuo volto tra gli Dei di Varanasi
e tra i pellegrini fuori dal tempo.
Mi sembrava di riconoscerlo nel volto di alcune donne devote
e a me ignote, nel sole del mattino ma ancora di più lì dove non c'è nulla
nei vicoli bui, la sera, dove, tra cani randagi e rumori lontani
avrei passeggiato con te come un nomade, che non porta con sé nulla,
parlando di tutto ciò che vado cercando e ancora non ho trovato.*

Alle nove era da Matilde. Questa lo stava aspettando davanti al palazzo.

Lei parlava con una donna, più o meno sua coetanea. Matilde lo presentò a Astrid, una tedesca con un sorriso radioso che gli tese subito la mano per salutarlo.

Le due donne continuavano a parlare. Sergej rispondeva alle domande ed ascoltava le considerazioni sull'India delle due donne.

Arrivati al Ghat, c'erano solo posti in piedi. Il Ganga Aarti è un rito induista molto popolare che si svolge due volte al giorno, all'alba e al tramonto, presso alcuni Ghat sulle rive del fiume Ganga, come lo chiamano gli indiani.

Tra musica, uomini che maneggiavano delle torce e il pubblico che batteva ritmicamente le mani, il tutto aveva qualcosa di ipnotico. Solo gli immancabili flash riportavano le coscienze al qui e ora. La sera imponeva la sua oscurità con le sue ombre e le sue divinità nascoste nel buio da milioni di anni.

Dopo circa un'ora Sergej avvertì la stanchezza di rimanere in piedi in poco spazio. Le donne accolsero il suo invito ad abbandonare quel luogo.

Passeggiarono lungo i vicoli che conducono al Ghat.

Astrid parlava di Amburgo e della sua attività di studiosa dell'induismo.

Sergej ascoltava la conversazione e cercò di provocarne una deviazione ai limiti del dirottamento. A lui interessavano i temi riguardanti la meditazione, le affinità con i mistici cristiani, buddhisti, fino agli stoici come Epitteto.

Era quella la lingua di terra da percorrere per capire Valeria, quel suo segreto vergato in forma di dedica su quel

libro di un ultimo viaggio in parte vero in parte sognato, dello scrittore crepuscolare.

Le donne lo lasciarono parlare, quasi per conoscere chi in realtà fosse, l'occasione di un disvelamento. Sergej fu molto sintetico e capì immediatamente che quelle sue considerazioni avrebbero costituito un monologo. Lui stava cercando di mettere in ordine le sue palpitanti intuizioni e si rese conto non c'era sufficiente complicità per condividere quelle parole che costituivano la trama del suo vissuto.

Giunti davanti alla casa di Matilde questa gli disse:

Sei di poche parole ma mi sembra che raccogli e immagazzini tutte le immagini che ti si presentano davanti agli occhi. Sembri un tipo molto riflessivo”.

“Non ho molto da dire o meglio ciò che vorrei dire non si dispone ad essere messo in forma di parole. Capisco gli astrattisti come Klee o Kandinskij. Cosa c'è in quelle immagini? L'indicibile. Forse sono venuto a Varanasi per capire perché a Valeria interessasse questa città. Come d'altronde a tanti che ci sono venuti. Da Gozzano a Jung, da Brancusi a Skrjabin, da Mark Twain fino alla Morante a Moravia e a Pasolini. Ma so che non è tutto. So bene che nelle nostre considerazioni non c'è tutto ciò che vorremmo dire. Manca sempre qualcosa che poi, col tempo, emerge”.

“Avresti piacere a parlare con un Sannyasin?”

“Un mistico, un asceta”.

“Uno entrato nel quarto ashrama o stato della vita. Uno che ha rinunciato al mondo e a sé stesso. Che ha deciso di non sottostare alle regole, alle convenzioni sociali e al possesso di beni.”

“Sì, mi piacerebbe fargli alcune domande”.

Matilde chiese a Sergej il numero del suo cellulare e gli disse che gli avrebbe inviato un messaggio per l'incontro che avrebbe cercato di organizzare.

“Vediamo se riesco a farcela per domani. E' da un po' che non lo vado a trovare e mi farebbe molto piacere rivederlo. Lui vive in una capanna non lontano da Varanasi”.

Sergej salutò cordialmente le due donne e si congedò con un: “grazie Matilde, grazie Astrid. Namastè”.

Le due donne lo salutarono anch'esse con un “Namastè”.

Il giorno dopo, alle undici del mattino Sergej ricevette un messaggio che diceva: “Fatti trovare alle 15 di oggi sotto casa mia. Dal Sannyasin ci andiamo con la mia moto”.

Quando Sergej salì sullo scooter di Matilde comprese che lei lo stava mettendo in una condizione nuova. Al Sannyasin non poteva fare semplici domande di filosofia. Prevedeva che la scena sarebbe risultata affine a quella di una confessione con lui a fare le domande e il guru a indicare percorsi di cambiamento se non di rigenerazione.

Erano nella periferia di Varanasi. Matilde si fermò in un vicolo, al lato del quale era installata una tenda cubica e più in là una stanzina. L'uomo poteva contare su pochi metri quadri. Disponeva solo di un cambio d'abiti, qualche libro e una brocca. Quell'uomo aveva rinunciato a tutto. Al suo passato, ai suoi beni ma più che altro all'attaccamento a sé. Aveva messo in pratica ciò che gli induisti chiamano Sannyasa, l'abbandono, il rinunciare al mondo ma ancora prima all'io.

Il Sannyasin rinuncia a tutti i desideri perché ne ha uno solo e radicale, assoluto, il Moksha, la liberazione dal Samsara, il ciclo delle rinascite. Raggiungere una condizione di pace, beatitudine e perfetta coscienza di sé, che è al di là del nascere

e del morire, al di là del Samsara. Matilde entrò per prima e Sergej la seguì.

L'uomo doveva avere circa settant'anni. Aveva un mantello arancio chiaro e una corta barba bianca. Non aveva alcun copricapo. Era seduto nella classica posizione dello yogi.

Matilde e l'uomo si scambiarono un namastè e così fece Sergej. La donna presentò i due uomini e tenne a dire a Sergej che l'uomo era stato professore di Scienze.

“Tu invece?” chiese l'uomo a Sergej.

“Sono il nulla. Sto evaporando lentamente” disse scherzando Sergej.

“Ho una laurea in ingegneria e sono di Firenze”.

L'uomo invitò Matilde e Sergej a sedersi su due stuoie.

Sergej era in imbarazzo. Avrebbe preferito rimanere da solo ma Matilde era lì e non poteva chiederle di lasciarlo solo, ora che era seduta anche lei all'interno di quel piccolo rifugio. Matilde si era immobilizzata. Sembrava non respirasse nemmeno.

Sergej guardava l'uomo e gli sorrideva. Aveva compreso che in quelle condizioni doveva essere bandito quanto riferibile alle abitudini e al conformismo, nessuna ipocrisia o protocollo.

“Perché è venuto a Varanasi?” esordì il mistico.

“Non lo so” rispose Sergej accompagnando la risposta con l'alzata delle spalle, in segno di cedevolezza al destino. Ma non era una fuga dalla domanda. In realtà a quella domanda non era riuscito a dare una risposta convincente, ovvero non suscettibile di continue variazioni.

“Cerca qualcosa?”

“Forse si e forse no. Si può cercare solo quello che c'è”.

“Qual è il vero motivo per il quale è venuto qui a Varanasi? Solo se riconoscerà quella ragione sarà in grado di accettare l’esito della sua iniziativa”.

“Una donna, un indizio. Il nome di Varanasi scritto su un foglio”.

Seguirono trenta secondi di silenzio e Sergej realizzò che spettava a lui fare le domande.

“Ci sono domande ultime? Ci sono risposte ultime?”

“Le domande ultime sono già dentro di noi, in superficie; le risposte ultime sono molto in profondità, nell’abisso”.

I due uomini si guardavano. Il Sannyasin era impassibile, con un leggerissimo sorriso appena accennato, come d’attesa. Ma forse quella dell’attesa era la sua condizione più comune.

“Lei è un amico di Matilde?”

“L’ho appena conosciuta”.

Sergej stava cercando di mettere a fuoco il senso di quell’incontro.

“Lei è un Sannyasin, uno che rinuncia. A tutto?”

“A quello che non serve. Al mio passato, ai condizionamenti ai quali sono stato sottoposto, a tutti i beni materiali e ai piaceri. Il Sannyasin è uno che vive al di fuori dalle strutture preordinate e pertanto è un ribelle che non sottosta alle caste, all’autorità e non persegue altri fini se non l’illuminazione spirituale, l’unione della propria mente con la coscienza cosmica. Ma è un percorso che ho intrapreso perché sono nel quarto ashrama. Lei é giovane. E’ nel suo secondo ashrama, che noi chiamiamo *Grihastha* quello delle responsabilità e della famiglia”.

“Quel foglietto mi aveva fatto venire lo stimolo di cercarla. Come una sete”.

“Forse sta cercando il suo dharma, l’ordine a cui é destinato. Lei potrebbe farne parte”.

Sergej si sentiva uno spettatore. Quell’uomo dinanzi a sé non appariva di certo un visionario ma una persona che aveva fatto un percorso ricchissimo di esperienze e di riflessioni. Quelle parole lo inducevano a valorizzare il suo intuito fino a farne un potente strumento di immaginazione e persino qualcosa affine alla preveggenza. Pensò che qualcuno avrebbe potuto pensare che fossero solo dei sofisticati giochi mentali. La pratica di coloro che sono arrivati a scoprire come produrre quelle endorfine che rendono il soggetto calmo e sereno se non addirittura beato. No. Quelle considerazioni erano il frutto di un percorso spirituale di rinnovamento.

“Questo viaggio per me è solo un’illusione. Un viaggio in un universo altro dal momento che nel mio lei non c’è più. Sono venuto a cercarla in un mondo lontano. Un viaggio improbabile ma spero non inutile”.

“Se non la trova in questa vita potrebbe sempre ritrovarla in un’altra. Come Sati ritrovò e risposò Siva essendo Parvati”.

“Viaggio in cerca di frammenti, di residui, di ciò che rimane quando tutto è finito”.

“Nulla finisce”.

“Noi occidentali crediamo che ogni cosa finisca nel nulla. Non che non esista o che non abbia una storia. Crediamo che ogni cosa abbia una storia, una vita, un passato, un presente e un futuro. Ma anche il futuro ha termine, finisce perché destinato alla scomparsa e all’oblio, cioè nel nulla e per noi è doloroso. Su queste basi crediamo che la morte sia un errore di questo mondo e pertanto questo mondo è da sostituire con un altro, se necessario, virtuale, dove il dolore, se c’è, non si deve vedere”.

Poi il colloquio si era orientato nella direzione dell'amore. Il guru aveva inteso che Sergej parlasse di amore erotico, quello delle atmosfere sublimi e incantevoli, quasi del passaggio a un mondo fiabesco. Il Sannyasin citava Kama, il Dio dell'amore, una divinità simile al nostro Cupido, anche lui con arco e frecce.

Sergej lo associava alle sue letture giovanili, a quel libro che era rimasto un mistero anche dopo averlo consultato.

Il solo nome richiamava l'indescrivibile perché le immagini del libro, statiche icone senza tempo, si infrangevano con vigore sugli occhi del lettore come dei cavalloni sulla spiaggia; era una cessione di energia, di meraviglia e di aspettative nella condivisione tra corpi ma anche tra anime, la primizia di qualcosa che prima o poi sarebbe accaduto. Quel libro era il testo di una promessa e di un'attesa. Kamasutra.

Si capiva benissimo che non era un testo pornografico perché prodotto da una cultura non moralista. Un manuale sul piacere vissuto con maestria, intensità e leggerezza. E quanto non aveva compreso di quel libro si era trasformato in esotico e legendario e pertanto inaccessibile. Lui ricordava di aver pensato da allora all'amore tra amanti come un toccarsi, un aggrovigliarsi, un avvenimento di pelle, di braccia, di sudore condiviso, di sguardi definitivi, di appagamenti dentro e fuori dallo spazio geometrico.

Quei ricordi rappresentavano non già l'oggetto di una disamina archeologica ma un modo di ripristinare provvisoriamente uno stato precedente di coscienza. Una memoria che aveva preso il ruolo di un farmaco, una cura, una conferma del tutto positiva di abitare il mondo.

Il santone aveva parlato di distacco da tutto e pertanto anche dai ricordi.

“Aveva ragione Paul Watzlavick” ripensava Sergej. In quel famoso saggio dal titolo di una irresistibile ironia *Istruzioni per rendersi infelici* il maestro della Scienza della Comunicazione aveva fissato una serie di indicazioni per rendersi infelici, condizione che l'autore, con un sorrisetto istrionico, descrive paradossalmente come una condizione dolorosa ma necessaria per compiacere qualcosa.

Quanto suggerito dal santone rispecchiava perfettamente quanto riportato in un'istruzione di Watzlavick per rendersi infelici; in particolare quella che raccomanda al lettore di esaltare il passato, meglio se riferibile a una relazione d'amore finita. Premio assicurato: la tristezza.

Il Sannyasin si era rivolto a Sergej: “Lei è un occidentale, non può contare sulla nostra tradizione millenaria. Lei appartiene a un altro mondo, anch'esso con la sua tradizione che però sta rimuovendo molto speditamente perché cancella i vecchi simboli, li sostituisce con nuovi e ne genera di nuovi. E' pertanto difficile darle un consiglio. Bisogna liberarsi dagli obblighi e dalle consuetudini. Bisogna liberarsi dal desiderio e dalle emozioni che vincolano la nostra anima alle cose del mondo, sorgenti della sofferenza. Imparare a diventare ciò che non siamo ancora.

Si tratta di una ricerca, di un'attesa e alla fine di una scoperta. Per noi ciò si realizza in quella condizione dell'essere in cui l'anima individuale si ricongiunge con l'anima del mondo”.

Sergej pensava che ogni accadimento porta con sé dei regali, spesso inattesi. Lo era stata Matilde e quel santone con il suo ecosistema di idee. Questi, benchè fosse assolutamente connesso con questo mondo, sembrava venire fuori dai libri di Salgari o Kipling perché figura fuori dal tempo, in un certo

senso eterna perché, con ogni probabilità, destinata ad essere sostituita da un'altra e un'altra ancora. Stesso vestito, stessa frugalità, stessa leggerezza.

Il tono della voce del guru era cambiato, più colloquiale, meno impostato. Aveva preso a parlare con Matilde nella lingua del posto che, evidentemente Matilde aveva appreso ad usare. Sergej si dispose a guardare amabilmente i due che parlavano. Quando ebbero terminato Sergej guardò il Sannyasin e questi gli disse: "Sei ancora giovane. Scopri il tuo dharma. Se pensi che lei abbia a che fare con il suo compimento, allora trovala. Quando sarai vecchio potrai abbandonare tutto e rinunciare al mondo e a te stesso. Scoprirai che la conoscenza di Dio è possibile".

Quel riferimento del Sannyasin al dharma ovvero a un disegno generale del creato lo portò a ripensare a quanto aveva scritto Guenon riferendosi a convergenze tra le antiche culture occidentale e orientale. Intanto il sanscrito è la madre delle lingue indoeuropee, a partire dal greco per finire al latino e alle lingue successive. Eppure a scuola questo non si dice. Questo risulta quasi un segreto da alchimisti e invece è facile da verificare, come l'acqua che bolle a 100° C al livello del mare.

I Veda sono i libri antichi della tradizione indiana ma dalla stessa radice viene il verbo vedere. Se l'amrita è la bevanda che rende immortali da mrita discende la parola morte. E il luogo più alto chiamato "Contrada superiore" in sanscrito si dice Paradesh, i caldei e gli ebrei lo chiamano Pardes e i cristiani Paradiso e forza, vis per il latini ha la stessa radice del Dio Visnu. Ma gli esempi sono infiniti.

Matilde colse, nello sguardo di Sergej il desiderio di volersi congedare.

Era stata un'esperienza imprevista. Usciva da quel minuscolo riparo come da un viaggio nel tempo. Dopo i saluti i due si ritrovarono in strada.

“Come hai detto che si chiama la donna che cerchi?”

“Valeria”.

“E' importante per te?”

“Sei mai stata su una piccola isola lontana dalla costa?”

La domanda era retorica. Matilde non rispose.

“E' un posto raggiunto dagli uccelli migratori, un lembo di terra che inquadrano bene dall'alto, chiuso da un contorno che sembra una collana. Come fanno i marinai può apparire d'un tratto nella nebbia in maniera inaspettata, come un dono inatteso. Ma è anche la meta dei naufraghi che l'avvistano da lontano e tornano a sperare e a progettare. Per un breve periodo della mia vita lei è stata quell'isola. Mi sarebbe piaciuto, anche solo per un attimo, riscoprire il sapore di quella salsedine e l'ebbrezza di quelle sventolate che fanno schiumare il mare. Ma so che a questo punto è tutto inutile”.

Sergej si interruppe. Non era il caso di continuare. Stava scavando troppo in profondità. Descrizioni troppo impressionistiche e personali.

“E allora perché la stai cercando?”

“Certo non per trovarla. Forse per dimenticarla. Dimenticare non vuol dire cancellare ma riporre tutto in un posto molto nascosto a noi stessi. La capacità di dimenticare è l'opposto di quella di ricordare ma è anche un'altra cosa. So bene che non la troverò. Forse qui a Varanasi porterò anch'io a compimento il mio Moksha. La liberazione da lei”.

“Pensi che abbia deciso di abbandonare il suo mondo?”

“Non so più niente di lei. Non ricordo più l’odore del suo respiro né la temperatura della sua pelle. E’ solo un ricordo che sto cercando di dimenticare. Lei per me è quasi un personaggio della mitologia. Una banshee dei miti irlandesi”.

“Quando torni in Italia?”

“Dopodomani prendo il treno. Vado a visitare la più bella tomba che sia mai stata creata. Poi prendo l’aereo e torno a casa”.

“Il Taj Mahal! Bravo Sergej. Ci vogliono circa dieci ore di treno ma ne vale la pena”.

Voleva cambiare registro. Prima di lasciare Varanasi voleva provare a cercare in quella città eventuali tracce di Valeria in maniera scanzonata, divertita.

Aveva deciso di provare a chiedere di lei ai venditori di cibo di strada e a qualche artigiano.

Dopo aver consumato il manicaretto si rivolgeva al cuoco chiedendogli se avesse mai visto la ragazza che era raffigurata nella foto, accanto a lui. Era la solita vecchia foto. Una domanda assurda. Ma tendenzialmente gli indiani sono molto gentili e si dispongono di buon grado ad ascoltare la richiesta con quella placida serenità che utilizzano per porre una rassicurante distanza tra sé e i problemi.

Alcuni facevano chiari segni di diniego con il viso, altri guardavano con attenzione la foto e poi ci pensavano su. Qualcuno rimaneva imbarazzato a seguito dell’invito di introdursi, seppure su richiesta, nella vita di uno sconosciuto.

Uno gli chiese chi fosse la ragazza, un altro gli disse che era dispiaciuto.

La scena più simpatica fu quella di un cliente, che, ascoltata la richiesta in qualità di spettatore, chiese a Sergej se la sua

compagna l'avesse lasciato per un fidanzato indiano e Sergej aveva risposto: "Forse sì" e avevano riso tutti e tre come amici di vecchia data.

Probabilmente Sergej voleva solo collezionare le risposte per archiviarle insieme a tutto il materiale del viaggio, tutto rigorosamente immateriale. Immagini, facce, odori gradevoli e sgradevoli e poi tutto quello che Sri Aurobindo aveva definito, all'età di solo quindici anni, come *Il mormorio delle cose invisibili*.

La sera fece un ultimo giretto lungo i Ghat.

Quella città aveva prodotto in lui un piccolo cambiamento. Un piccolo strappo come di un contenitore plastico non più adeguato a reggere la deformazione. Gli sembrava di essere ancora con Valeria, quella sensazione di sentirsi diverso dopo ogni singola giornata passata con lei. Quella città aveva una radicalità profonda, indistruttibile e misteriosa, un fascino che si percepisce ma non si riesce a descrivere, come un'umidità che ti rimane addosso.

Quell'ultima passeggiata tra i Ghat e i vicoli gli sembrò un incunarsi nei sogni giovanili di Valeria, forse nelle sue paturne e nelle sue illusioni. Quelle vie gli sembrarono le sue gambe e via via che procedeva le sue arterie e poi il suo collo, le spalle e tutto il resto.

Quando arrivò davanti a quel miracolo di bellezza era appena passato mezzogiorno. L'aereo sarebbe partito da Agra alle ventitré. C'era una moltitudine di turisti. Coppie giovani e meno giovani e qualche famiglia con bambini. Un gaio chiacchiericcio faceva da sottofondo alle immagini. Lo splendore del luogo e della costruzione lasciano sbigottiti. Ma l'esito di quella meraviglia ha il sapore della letizia. Il colore

chiaro del marmo parla di luce e di serenità. Nulla che faccia pensare al dolore e alla sofferenza. Eppure si tratta di una tomba.

Un miracolo di marmo contro il cielo. Così è stato definito il Taj Mahal. L'imperatore Mughal Shāh Jahān aveva fatto edificare quella tomba a perenne ricordo della sua amata. La sua eterna bellezza non è solo nelle sue fattezze, nell'impareggiabile eleganza della composizione. La potenza evocativa è nell'intenzione che la connota. Suggestisce al visitatore di rifuggire dalla superficialità e dalla mediocrità. E' un invito ad accompagnare ogni respiro con la meraviglia, aprendosi all'inafferrabile senso del tutto.

Il Taj Mahal è la testimonianza del compimento di una promessa che si è realizzata nel tempo ma che oramai è fuori dal tempo perché immutabile ed eterna. Sergej sapeva che la visita stava per finire, segregata nel breve volgere di un pomeriggio. L'eternità di quell'idea si confrontava con l'orologio e con i movimenti di tutte quelle figure che si imprimevano come su una pellicola. Il documentario di una cronaca già passata, già archiviata. Era forse il tentativo di trovare un simbolo per la fine della sua storia con Valeria. Quello era anche il suo Taj Mahal. In fondo quella tomba è il simbolo di tutti gli amori, di tutte le donne e gli uomini che per mezzo dell'amore si sono salvati, come esprime la parola amore, con la a privativa davanti alla parola morte.

Guardando quel miracolo concluse: "La mia liberazione consiste nel pensare che la meta non c'è. Non c'era niente da trovare a Varanasi o in India. Bastano i ricordi. Questi sono fedeli anche se sbiaditi.

Watzlavick ha torto. Il passato può essere anche un giacimento di gioia. Io di fronte a questo miracolo, anche solo per un

attimo, mi sento felice. Spero solo che Valeria stia bene, ovunque sia e con chiunque sia”.

Arrivò a Firenze che erano le nove di sera. Era bollito. Una vecchia pubblicità diceva “Le vacanze passano, i ricordi restano”. Campeggiava su un cartellone che invitava a visitare il Trentino. Una volta a casa e disfatte le valigie andò a prendere il libro di Gozzano. La copertina si era spiegazzata e aperta di lato in quanto l’adesivo si era staccato dal lato interno. Lo riguardò ancora cercando di chiudere il cerchio iniziato con quella dedica di Valeria.

Benares.. Il centro ritrovato. Buon viaggio Sergej

Nel salire sulla scala e rimettere il libro al suo posto, vide che da questo ne era sgusciato fuori un foglietto che si dirigeva, in caduta libera, verso il pavimento. Scese dalla scala e, raccolto quel residuo di paginetta, si rese conto che di esso aveva dimenticato l’esistenza. Era stato il lucido pensiero di un momento. L’aveva scritto una sera. Era andato da Valeria ma lei non c’era ed era tornato a casa. Il primo appuntamento andato buca.

Solo una piccola cancellatura e una correzione. Il resto buttato giù di getto, come il magma dal vulcano. Era il suo deposito. Quella lava aveva lentamente terminato il suo percorso. Si era arrestata, raffreddata e solidificata piano piano. Aveva finito per prendere forma di parole.

*Non so cosa mi prende
sono attonito e stupefatto.
Ciò che provo è meraviglioso ed inquietante,
qualcosa di totalmente nuovo e diverso.
Sento di oltrepassare un limite, di varcare una soglia.
Una parte di me vive già dentro di te,
è germogliata in te
e so che non tornerà più indietro,
sarà per sempre dentro di te
e finirà per morire con te
lo stesso giorno,
la stessa ora.
Lo stesso ultimo respiro*

Carlo Contestabile Ciaccio è nato a Taranto nel 1960 e risiede in provincia di Pisa. Per passione lettore, scrittore, pianista e sognatore (di giorno e di notte). Si è formato al Liceo Scientifico e ha conseguito la laurea in Ingegneria Aeronautica.

Per vivere utilizza quel diploma di laurea e fa l'ingegnere e l'insegnante (e viceversa).

*Nel 2022 ha pubblicato per Carmignani Editrice il romanzo **Avevo un Appuntamento***